I documenti qui raccolti illuminano di una luce sinistra le plurisecolari persecuzioni condotte dall'Inquisizione contro eretici, liberi pensatori, streghe e dissidenti di ogni credo. Si tratta di alcune bolle pontificie sugli straordinari privilegi accordati al Sant'Offizio e ai suoi funzionari, di verbali stesi dai *confortatori* accompagnatisi ai condannati a morte per "riconciliarli" con S. Madre Chiesa, di resoconti degli interrogatori e delle torture di Tommaso Campanella, che guideranno il lettore in un tragico viaggio nei meandri dell'intolleranza religiosa.

ISBN 88-7226-149-X

9 788872 261491

MILLELIRE
STAMPA ALTERNATIVA

IL SANTO ROGO

E LE SUE VITTIME

MILLELIRE® STAMPA ALTERNATIVA
Direzione editoriale Marcello Baraghini

IL SANTO ROGO E LE SUE VITTIME

a cura di
Gianni Olmi

copertina
Laura Viale

progetto grafico e impaginazione
Laura Viale e Guido Mittiga

MILLELIRE® - Pubblicazione settimanale
Anno I, numero 21-22 del 24/10/1993
Direttore responsabile: Marcello Baraghini
Registrazione Tribunale di Viterbo n. 392 del 30 marzo 1993.
Stampato per conto della Nuovi Equilibri srl
presso la tipografia Union Printing spa (Viterbo)
il 21 febbraio 1994

INTRODUZIONE

Regolamentata dai pontefici nel terzo decennio del XIII secolo, l'Inquisizione ha esplicato la sua attività, passando attraverso vari mutamenti di forma e di stato giuridico, lungo l'arco di seicento anni, considerato che in Spagna fu abolita nel 1834.
Strumento repressivo della libertà spirituale, assunse particolari modi di manifestazione secondo i tempi e il contesto politico. La persecuzione delle eresie, affidata dapprima ai domenicani e quindi ai francescani, s'accompagnò con la spietata lotta alla stregoneria. In Spagna, istituita da Sisto IV nel 1478 su richiesta dei "re cattolici", sovrintendeva in forma solenne ai roghi degli eretici o degli ebrei falsamente convertiti (i marrani), in macabre cerimonie chiamate "atti della fede" (autodafé).
L'opera del Sant'Uffizio, circondata dal massimo segreto, venne sovente coadiuvata da persone tramutatesi in delatori per venale interesse o per disperazione; il "tribunale fanatico" (come lo definirono gli illuministi nell'*Encyclopédie*) non concedeva alle sue vittime diritti di sorta: i prigionieri venivano lasciati in isolamento, insistentemente interrogati, sottoposti a torture spietate e infine consegnati, per i casi di eresia e di apostasia, al braccio secolare, con la prospettiva di essere strangolati, bruciati, decapitati. L'Inquisizione ha esercitato una deleteria influenza nei confronti della Chiesa stessa, in termini di intolleranza e di involuzione del cattolicesimo, anziché servirla come avrebbe dovuto; non meno negativi i riflessi sulla giurisprudenza civile, per il disprezzo di diritti e garanzie della difesa. Il suo scioglimento non ha peraltro liquidato mentalità e prassi inquisitoriali. All'inizio del Novecento, per esempio, venne scatenata una sorda campagna contro i "modernisti", che non disdegnò lo spionaggio e il ricorso al "braccio secolare" per punire

gli eterodossi. Ernesto Buonaiuti è la piú conosciuta vittima di quelle trame (cfr. l'autobiografia *Pellegrino di Roma*, Bari, Laterza, 1964).

Da circa un trentennio il Sant'Uffizio si è trasformato nella Congregazione per la Dottrina della Fede, presieduta dal cardinale Ratzinger, che recentemente ha sottoposto ecclesiastici "scomodi" a pesanti sanzioni. Al teologo francescano Leonardo Boff venne proibito di esprimersi liberamente e di pubblicare le sue opinioni, inducendolo alfine ad abbandonare il sacerdozio. Analogamente si sta procedendo contro Eugene Drewermann.

La Chiesa non ha mai davvero fatto i conti con l'istituzione che rappresenta tanta parte del suo passato, e in circostanze quali la "riabilitazione" di Galileo si è mossa con mille cautele (quasi come se fosse ancora lo scienziato padovano colui che doveva provare le proprie ragioni), per evitare di sconfessare il proprio operato.

Del resto, anche in anni vicini si sono levate voci in favore di una "riabilitazione" dell'Inquisizione (ultima, la rivista dei gesuiti *Civiltà Cattolica*), considerando lo spirito dei tempi, il seguito popolare (ma le carceri dell'Inquisizione furono bruciate dalla cittadinanza romana nel 1559), le esagerazioni dei suoi detrattori... : il Sant'Uffizio avrebbe insomma adempiuto funzioni encomiabili, almeno secondo una giustificazione finalistica dei mezzi.

Questa piccola antologia documentaria, legata alle problematiche della libertà di pensiero e della sua repressione, si apre con la voce *Inquisizione* (1769) del *Dizionario filosofico* di Voltaire (estratta dall'edizione italiana a cura di Mario Bonfantini, Torino, Einaudi, 1980), per continuare quindi con la presentazione di vari documenti ufficiali di pontefici, di funzionari e di collaboratori dell'Inquisizione. Il lettore interessato a ulteriori conoscenze potrà consultare le pubblicazioni indicate nella bibliografia orientativa.

VOLTAIRE

Inquisizione (*Inquisition*). L'inquisizione è, come si sa, un'invenzione meravigliosa ed esclusivamente cristiana per rendere piú potenti il papa e i monaci e per rendere ipocrita un'intera nazione. San Domenico è assolutamente considerato come il primo a cui dobbiamo questa santa istituzione. E difatti, ci è stata conservata una patente data da questo gran Santo, che è stilata con queste precise parole: «Io, frate Domenico, riconcilio alla Chiesa il nominato Ruggero, latore della presente, a condizione che egli si farà frustare da un prete per tre domeniche consecutive dall'entrata della città fino alla porta della chiesa; che mangerà di magro tutta la vita, che digiunerà per tre quaresime all'anno, che non berrà mai vino, che porterà come abito il *san-benito* con su delle croci, che reciterà il breviario tutti i giorni, dirà dieci *pater* al giorno e venti all'ora di mezzanotte; che osserverà d'ora in poi la continenza, e si presenterà tutti i mesi al curato della parrocchia, ecc. ecc. Il tutto sotto pena di essere trattato come eretico spergiuro e impenitente».

Benché il vero fondatore dell'inquisizione sia Domenico, tuttavia Luigi di Paramo, uno dei piú rispettabili scrittori e dei piú vivi splendori del Santo Uffizio, riferisce, al punto secondo del suo secondo libro, che il primo istitutore del Santo Uffizio fu Iddio, e che egli esercitò precisamente il potere dei frati domenicani, contro Adamo. Adamo invero fu dapprima citato in tribunale: *Adam, ubi es?* E difatti, aggiunge Paramo, il difetto di citazione avrebbe reso nulla la procedura di Dio...

Cosí gli abiti di pelli che Iddio fece ad Adamo ed Eva furono il modello del *san-benito* che il Santo Uffizio fa portare agli eretici. È vero che con questo argomento si prova altresí che Iddio fu il primo

sarto del mondo; ma non è per questo meno evidente che egli fu il primo inquisitore.
Cosí Adamo fu privato di tutti i beni immobili che egli possedeva nel gran paradiso terrestre: esattamente come il Santo Uffizio confisca i beni di tutti quelli che ha condannati.
Luigi di Paramo osserva ancora che gli abitanti di Sodoma furono bruciati come eretici, perché la sodomia è un'eresia formale.
Di là, egli viene alla storia ebraica, identificando ovunque il Santo Uffizio.
Gesú Cristo fu il primo inquisitore della nuova Legge. I papi furono inquisitori per diritto divino; e finalmente essi comunicarono questo loro potere a San Domenico.
Segue l'enumerazione di tutti quelli che l'inquisizione ha messi a morte. E il nostro autore ne trova assai piú di centomila.
Il suo libro fu stampato nel 1598, a Madrid, con l'approvazione dei dottori, gli elogi dell'arcivescovo, e il *privilegium* del re. Noi non riusciamo a concepire oggi degli orrori cosí stravaganti e abominevoli al tempo stesso. Ma allora niente sembrava cosí naturale ed edificante. E d'altronde tutti gli uomini rassomigliano a Luigi di Paramo, quando sono fanatici.
Questo Paramo era un uomo semplice, esattissimo nelle date, che non ometteva nessun fatto interessante, e calcolava col massimo scrupolo il numero delle vittime umane che il Santo Uffizio aveva immolato in tutti i paesi.
Egli racconta con la piú grande ingenuità come fu istituita l'inquisizione in Portogallo, e concorda in ciò perfettamente con quattro altri storici contemporanei. Ecco in breve quello che se ne può ricavare.
Già da gran tempo, fin dal principio del XV secolo, il papa Bonifacio IX, aveva incaricato certi frati domenicani che andavano in Portogallo di città in città, di bruciare gli eretici, i musulmani e gli ebrei;

ma questi frati erano ambulanti, e gli stessi re si lamentarono talvolta delle loro vessazioni.
Papa Clemente VII volle dar loro uno stabilimento fisso in Portogallo, come già l'avevano in Aragona e in Castiglia. Ci furono delle difficoltà fra la corte di Roma e quella di Lisbona; gli animi si inasprirono; e l'inquisizione ne soffriva, non essendo ben sistemata.
Nel 1539 comparve a Lisbona un legato del papa che era venuto, diceva, per stabilire la Santa Inquisizione su basi incrollabili. Egli portò al re Giovanni III delle lettere del papa Paolo III. C'erano anche altre lettere di Roma per i principali dignitari della sua corte; le sue patenti di legato erano debitamente firmate e sigillate, ed egli mostrò i poteri piú ampi di creare un Grande Inquisitore e tutti i giudici del Santo Uffizio.
Ora questo tale era un truffatore di nome Saavedra, che sapeva contraffare tutte le scritture, fabbricare e applicare falsi sigilli e bolli. Egli aveva imparato questo mestiere a Roma, e vi si era perfezionato a Siviglia di dove arrivava con altri due degni compagni. Il suo treno di casa era magnifico: composto da piú di centoventi domestici; e per sostenerlo egli e i suoi confidenti si eran fatti prestare a Siviglia somme enormi, a nome della Camera Apostolica di Roma. La messinscena era perfetta.
Il re di Portogallo sulle prime si mostrò stupito che il papa gli inviasse un legato *a latere* senza averlo prevenuto. Il legato rispose fieramente che in una cosa di tal premura come la sistemazione stabile dell'inquisizione, Sua Santità non poteva ammettere piú rèmore, e che il re doveva essere abbastanza onorato che il primo corriere che gliene dava notizia fosse senz'altro un legato del Santo Padre. Il re non osò replicare. Il legato dal giorno stesso stabilí un grande inquisitore, mandò ovunque a raccogliere decime, e prima che la Corte potesse avere risposta da Roma, aveva già fatto bruciare duecento persone e raccolto piú di duecentomila scudi.

Tuttavia il marchese di Villanova, signore spagnolo da cui il legato si era fatto prestare a Siviglia una somma notevolissima dietro false ricevute, scopertolo pensò meglio pagarsi con le sue mani, invece d'andare a compromettersi con quel furfante a Lisbona. Attese lungo la frontiera di Spagna, con cinquanta uomini bene armati, il legato che allora stava facendo il suo giro in quei pressi, lo prese e lo portò a Madrid. La truffa fu presto scoperta anche a Lisbona; il consiglio di Madrid condannò il falso legato Saavedra alla frusta e a dieci anni di galere. Ma quel che ci fu di sorprendente fu che il papa Paolo IV confermò in seguito tutto quel che aveva stabilito questo geniale furfante: provvide a sanare con la pienezza del suo potere divino tutte le piccole irregolarità di procedura; e rese cosí sacro quel che era stato anche troppo umano.

Che importa il braccio del quale Iddio si degna servirsi?

Ecco come l'inquisizione divenne stabile a Lisbona, e tutto quel regno fu indotto ad ammirare le vie della Provvidenza.

In quanto al resto, sono abbastanza note tutte le procedure di quei tribunali; e si sa quanto esse siano diverse e contrarie da quella falsa equità e da quella cieca ragione che cercan di seguire tutti gli altri tribunali dell'universo. Là si viene imprigionati sulla semplice denuncia di qualche persona anche la piú bassa; e un figlio può denunciare suo padre, una moglie il marito. Non si è mai messi a raffronto con gli accusatori; e i beni sono confiscati a profitto della parte che sostiene l'accusa e giudica a un tempo. Cosí almeno l'inquisizione si è comportata fino ai giorni nostri. E vi è in ciò qualche cosa di divino. Perché altrimenti sarebbe incomprensibile che gli uomini avessero sopportato questo giogo in santa pazienza...

Finalmente il conte Aranda ha raccolto le benedizioni di tutta l'Europa, tagliando gli artigli e limando le zanne del mostro. Ma esso è vivo ancora.

SETTE DOCUMENTI PONTIFICI

L'Inquisizione, in quanto "dittatura della fede", naturalmente agiva secondo le prescrizioni e le direttive impartite dal papa e dai vertici della curia romana. La lettura delle bolle qui riprodotte evidenzia la meticolosità e la disponibilità con cui i pontefici intervennero per agevolare e definire l'operato degli inquisitori, oltre che per regolarne i rapporti coi detentori del potere civile ed ecclesiastico (re e vescovi spesso valutarono negativamente l'intervento dei delegati del Sant'Uffizio).

La scelta dei sette documenti è stata guidata dal criterio della rappresentatività. In forma sintetica, essi contengono infatti riferimenti alla caccia alle streghe, alla lotta antiereticale, ai privilegi concessi agli inquisitori, e agli abusi perpetrati.

La bolla di Gregorio IX, che fornì all'Inquisizione il fondamento di diritto canonico, scagliò contro i dissidenti religiosi accuse che giustificavano la piú dura repressione: gli eterodossi erano paragonati a "piccole volpi" intente a saccheggiare la vigna del Signore, ed era ovvio che, se scoperti, fingessero di rientrare in seno alla Chiesa solo per timore di venire uccisi (il papa era dunque consapevole del destino di chiunque rigettasse il suo magistero). Gregorio aveva altresí disposto che un suo delegato distribuisse patenti che consentivano di dare la caccia agli eretici «senza l'impedimento di qualsiasi appello», nel segno di una legislazione speciale d'emergenza.

Fin dai primi tempi, l'Inquisizione si accompagnò a comportamenti speculativi ai danni degli eretici impenitenti (e per ciò privi di diritti) e pure dei convertiti. Da qui l'intervento di Innocenzo IV per richiamare gli inquisitori e i loro collaboratori al senso della misura. Alessandro IV assicurò ai funzionari domenicani il privilegio di assolversi l'un l'altro, riconoscendo prerogative di casta giustificate

dalla delicatezza degli incarichi affidati ai "cani di Dio", malvisti dai detentori del potere civile.
I seguaci di fra Dolcino catalizzarono tra Due e Trecento i fermenti di rinnovamento religioso, contrapponendo alle degenerazioni della chiesa romana un cristianesimo radicale. Per comprendere l'intensità dello scontro ingaggiato, basta scorrere alcune bolle di Clemente V: oltre a quella qui riprodotta, c'è l'altra inviata il 4 luglio 1307 al vescovo di Vercelli per concedergli particolari diritti di natura economica; in quel documento i dolciniani sono definiti «dannati da Dio e nemici abominevoli dei fedeli», e il vescovo è lodato per avere resistito «a loro virilmente in favore della fede di Cristo e dell'onore della Chiesa e operando efficacemente per il loro sterminio».
La bolla di Giovanni XXII, definita dal suo autore «costituzione valida in perpetuo», affronta la repressione della magia e dei culti demoniaci, con la sanzione della scomunica e delle altre pene previste per l'eresia.
Eugenio IV interviene nel 1441 per rafforzare le prerogative degli inquisitori dinanzi alla potestà dei vescovi, in forza della sua "autorità apostolica".
Infine, il breve di Alessandro VI *Cum acceperimus* fornisce agli inquisitori, all'alba del secolo XVI, "piena ed assoluta facoltà" di indagare giudiziariamente persone sospettate di sortilegio, al disopra di quanto previsto dalla legge civile.

La trascrizione dei documenti è assolutamente rispettosa dei testi originali.

1

Bolla con la quale Gregorio IX fonda l'Inquisizione

Gregorio vescovo, servo dei servi di Dio, saluta e dà l'apostolica benedizione ai venerabili fratelli suffraganei della Chiesa ecc. Il dovere del governo che ci siamo assunti ci esorta a catturare le piccole volpi, ovvero gli eretici che sono blanditi, nelle tortuose tane della Borgogna, a distruggere la vigna del Signore, ed estirparli definitivamente da quella. Sappiate che ci è giunta notizia che alcuni eretici si sono stabiliti nelle vostre diocesi, parte falsamente tornati alla Chiesa cattolica per paura della morte, altri ostinati nella loro eretica malvagità, i quali primi spesso ritornano al medesimo malvagio errore, dal quale sembravano essersi allontanati definitivamente per meglio e più gravemente danneggiare l'unità cattolica.
Perché non accada che costoro, fingendo una falsa conversione, corrompano chi professa la fede cattolica, mandiamo a tutti voi il nostro apostolico ammonimento, affinché consegniate al carcere a vita coloro così infetti, una volta che siano trovati convinti dell'errore suddetto, se non siano stati puniti diversamente secondo la pena che ognuno di voi assegna nella sua diocesi.
Riguardo ai loro beni, se per caso ne hanno, date loro, secondo l'uso, quelli necessari alla sopravvivenza; diversamente sappiate che abbiamo consegnato al nostro venerabile fratello, l'arcivescovo Bisuntino, mandati di nostro pugno che vi consentano di agire in questo senso da noi autorizzati, senza l'impedimento di qualsiasi appello.

Dato in Laterano, il 27 maggio 1234, nel settimo anno del nostro pontificato.

2

Innocenzo IV ordina agli inquisitori di diminuire le ritenute ed evitare le esazioni

Innocenzo vescovo servo dei servi di Dio saluta e dà l'apostolica benedizione ai diletti figli inquisitori dell'errore eretico nelle terre del nobile signore Conte di Tolosa ed agli Albigesi.
Siamo venuti a sapere da fonti degne di fede che, in occasione delle inquisizioni commissionatevi contro l'errore eretico, scribi superflui ed altri famigli a capriccio vostro impongono gravi esazioni ai convertiti ed a chi desidera convertirsi dall'errore, con infamia della sede apostolica e scandalo generale.
Con l'autorità della presente, vi comandiamo di ridurre il numero eccessivo di familiari allo stretto necessario, e che vi asteniate voi e i vostri famigli da tali gravi esazioni, dalle quali può venire scandalo e vergogna, in modo che il vostro buon nome si conservi e vi si possa lodare per la vostra discrezione e saggezza.

Dato a Lione il 14 maggio, nell'anno sesto del nostro pontificato [1248].

3

Bolla di Alessandro IV per autorizzare gli inquisitori ad assolversi vicendevolmente

Alessandro vescovo dei servi di Dio saluta e dà l'apostolica benedizione ai diletti figli frati dell'Ordine domenicano, inquisitori dell'errore eretico a Tolosa e nelle altre terre del nobile conte d'Aquitania.
Per consentirvi di compiere meglio il vostro dovere verso la fede, con l'autorità della presente consentiamo che, se vi accada di incorrere in una sentenza di scomunica per causa dell'umana fragilità, o di esservi incorsi, poiché a causa del vostro ufficio non vi è possibile ricorrere ai vostri priori, vi assolviate a vicenda fra di voi, secondo la forma ecclesiastica, e vi possiate anche, secondo la vostra autorità, dispensare, come è concesso fare ai priori.
A nessun altro sia permesso ecc...

Dato ad Anagni il 7 luglio, nell'anno secondo del nostro pontificato [1256].

4

Bolla di Clemente V al re di Francia sulla rovina dei dolciniani

Il vescovo Clemente, servo dei servi di Dio, saluta ed impartisce l'apostolica benedizione all'illustre carissimo figlio in Cristo Filippo re di Francia.

Tra tutti i principi della terra ti sappiamo qual astro il più lucente che brilla per devozione pura e piena alla vera religione e alla fede ortodossa e che ti adoperi con tutte le tue forze quale validissimo campione di Cristo nella difesa di essa, tanto che ti rattristi nei momenti di avversità per la fede cattolica ed esulti quando essa trionfa, quando ti rendo partecipe di entrambi i momenti, come è giusto che sia per il più cristiano tra i principi, ragion per cui, ogniqualvolta ci giunge lieta novella sullo stato di salute della santa Chiesa romana e di tutta la cristianità, con animo lieto immediatamente ti informiamo quale figlio amatissimo che abbracciamo con il più sincero affetto; con tanto più affetto perché ti sappiamo fervidissimo zelatore della stessa fede cattolica sapendo così di suscitare in ciò il tuo animo alle gioie della letizia.

Ecco che in questo giorno presente, dopo il vespro, ci è giunta la notizia ricca di graditissima esultanza, che quel demone pestifero, figlio di Belial, eresiarca quanto mai orrendo, Dolcino, per prodigioso miracolo di Dio, dopo grandi stragi, fatiche, pericoli e spese pesantissime, finalmente è stato assicurato con molti suoi seguaci alle nostre carceri per opera del venerabile fratello nostro Raniero vescovo di Vercelli ed è stato catturato nello scorso santo giorno della Cena del Signore dagli uomini del vescovo e un'immensa schiera, che stava con lui e da lui era stata appestata, è stata in quel giorno uccisa. E perché tu possa appieno conoscere il modo e la maniera con cui si sono svolte le stragi e la cattura e al fine di

accrescere la tua gioia, ti inviamo allegata alla presente la fedele trascrizione delle lettere inviateci a tal proposito dal Vescovo e da Simone Avogadri di Collobiano, cittadino di Vercelli.

Ti preghiamo pertanto e ti esortiamo particolarmente a trovare in esse motivo per ringraziare con umile e devota mente nostro Signore Gesù Cristo, meditando su come la clemenza del Padre Celeste con occhio di pietosa compassione continuamente vegli sul genere umano dei cristiani e quanto ciò torni a vantaggio del nome cristiano, dal momento che gli ostacoli che si pongono di fronte alla fede cattolica per mirifica volontà divina sono estirpati dalle radici.

Poitiers, 15 aprile, primo anno del nostro pontificato [1307].

5

Bolla Super Illius specula, *di Giovanni XXII*

Giovanni vescovo, servo dei servi di Dio, a perpetua memoria.
Posti all'altezza di Colui, per quanto senza merito e favorendoci la Sua clemenza, che da principio formò il primo essere del genere umano, messo a capo delle cose terrene e adornato delle virtù divine, conforme e consimile all'immagine Sua, che lo richiamò quando era esule dandogli la legge, lo liberò quando era prigioniero, lo ritrovò quando era perduto e lo riscattò quando era stato venduto col merito di Sua passione, perché di là volgessimo lo sguardo ai figli degli uomini che comprendono e ricercano Dio attraverso l'esercizio della religione cristiana: con dolore percepiamo, e lo pensiamo pure con nostro intimo turbamento, quanti siano cristiani solo di nome. Essi, abbandonato il primo lume della verità, sono ricoperti da così grande caligine di errore che stringono un'alleanza con la morte e stipulano un patto con l'inferno: fanno infatti sacrifici ai diavoli, li adorano, costruiscono e fanno costruire immagini, anelli, specchi o ampolle o qualunque altra cosa per legare ivi stesso magicamente i diavoli; ad essi chiedono responsi, li ricevono e per soddisfare i loro malvagi desideri chiedono il loro aiuto e per questo scopo assai turpe prestano una turpe servitù. Quale dolore! Un simile morbo pestilenziale che ora si diffonde per il mondo più ampiamente del solito, contagia, col passare del tempo, più gravemente il gregge di Cristo. Pertanto, per un dovere proveniente dall'ufficio pastorale che abbiamo assunto, dovendo ricondurre le pecore che vagano sviate per riportarle all'ovile di Cristo e separare dal gregge del Signore quelle malate perché non infettino le altre, con questa costituzione valida in perpetuo, avendo consultato i nostri fratelli, ammoniamo tutti i singoli rinati dal fonte battesimale, in virtù della santa obbedienza

e sotto la minaccia della scomunica, prescrivendo ai medesimi che nessuno di loro osi insegnare o apprendere cosa alcuna delle predette empie dottrine, o, fatto ancora più esecrabile, servirsi in qualunque altro modo di esse in qualche caso.
E poiché sta bene che costoro, che con le loro azioni perverse disprezzano l'Altissimo, siano colpiti con le debite pene per le loro colpe, noi scomunichiamo immediatamente tutti e singoli che abbiano osato fare alcunché delle predette cose di contro ai nostri molto salutari moniti ed ordini, e decidiamo che essi incorrano in tale scomunica *ipso facto*. Stabiliamo con fermezza che, oltre le pene surriferite, contro quei tali che, ammoniti nelle predette cose o in qualche parte di esse, non si siano corretti entro otto giorni da contarsi a partire dall'ammonizione predetta, si procederà attraverso i competenti giudici ad infliggere quelle pene, tutte e singole, oltre alla confisca dei beni, che per legge meritano gli eretici.
Invero, essendo opportuno che ogni via ed occasione siano precluse a misfatti così esecrabili e avendo consultato i detti nostri fratelli, prescriviamo ed ordiniamo a tutti che nessuno di loro ardisca avere, tenere o studiare volumetti o scritti di qualunque genere contenenti alcunché dei suddetti errori condannati. Anzi vogliamo piuttosto e in virtù della santa obbedienza prescriviamo a tutti che chiunque possiederà uno degli scritti o volumetti condannati, nello spazio di otto giorni da contarsi dalla notifica di questa nostra costituzione, si ritenga obbligato a distruggerli ed a bruciarli totalmente, completamente e in ogni loro parte; in caso contrario, sentenziamo che siano scomunicati immediatamente, per poi procedere contro quanti disprezzano la presente, ad altre pene più gravi, quando se ne abbia la prova.

Dato ad Avignone [1326]

6

Eugenio IV all'arcivescovo di Narbona perché appoggi un inquisitore

Eugenio vescovo, servo dei servi di Dio, saluta e dà l'apostolica benedizione ai venerabili fratelli arcivescovo di Narbona ecc.

Fra Pietro di Turelule, inquisitore per l'errore eretico nella provincia narbonense, voleva conoscere da noi i limiti e le convergenze del suo ufficio e della vostra giurisdizione, dal canto vostro informate la Santa Sede, in breve, su di lui e sui suoi abusi nei confronti della giurisdizione, affinché non volessimo concedere alcunché al predetto e pregiudicare voi e i prelati della provincia.

Rispondendovi vi comunichiamo che il predetto inquisitore si è giustamente lamentato verso alcuni di voi per l'intralcio portato al suo ufficio di inquisitore, anche con la forza, chiedendoci di mostrargli in qual modo in futuro avrebbe potuto esercitare il suo ufficio. Voi ben sapete che è nostra intenzione, secondo i doveri pastorali, sostenere voi e lo stesso inquisitore nei vostri rispettivi diritti e eliminare le liti e le controversie che, per caso, fossero sorte tra voi, con giustizia.

Considerate dunque che gli inquisitori furono istituiti dalla Chiesa per rilevare in parte i vescovi dai compiti loro incombenti, per favorire ed accrescere la fede cattolica ed estirpare l'eresia; vogliate dunque limitarvi, in questa materia, alle disposizioni dei sacri canoni, non essendoci nella Chiesa nessuno da appoggiare di più in questo ufficio dei suddetti inquisitori. Ci sarà graditissimo, dunque, ogni appoggio e favore che la vostra fraternità vorrà dare ai suddetti inquisitori così come ci dispiaceremmo di venir a sapere che sono state frapposte loro molestie; per il bene e la concordia vogliamo

dunque che revochiate le limitazioni a questo inquisitore per il quale vi siete appellati, e che le liti pendenti fino ad ora si plachino e cessino del tutto. Per autorità apostolica e col tenore della presente, le avochiamo a noi e le cassiamo, intendendo che si ritengano d'ora in poi estinte e cassate.

Dato a Firenze nell'anno 1441 il 15 di luglio, nell'anno undicesimo del nostro pontificato.

7

Breve di Alessandro VI all'inquisitore Angelo da Verona

Al diletto figlio Angelo da Verona dell'Ordine dei Predicatori, professore di teologia nella Provincia Lombarda, inquisitore dell'eretica pravità, e ai suoi successori.

O diletto figlio, salute ed apostolica benedizione.

Avendo saputo che nella provincia di Lombardia numerose persone di ambo i sessi si occupano di diversi sortilegi e di diaboliche pratiche superstiziose, che con le loro malìe e le vane osservanze causano molti nefandi delitti, che distruggono uomini, bestie e campi, che inducono a diversi inganni da cui nascono grandi scandali: abbiamo stabilito, in base al ministero dell'ufficio pastorale concessoci dall'alto, di reprimere delitti siffatti e di ovviare a scandali ed inganni predetti per quanto possiamo, con l'aiuto di Dio. A cagione di ciò, a te come pure ai tuoi successori istituiti in Lombardia, di cui abbiamo in questi come in altri compiti pienamente fiducia in Dio, affidiamo ed ordiniamo che anche soli (affiancati tuttavia da un dignitoso seguito che deve essere scelto da voi) abbiate ad inquisire con diligenza tali persone di entrambi i sessi e le puniate e reprimiate con azione giudiziaria. E perché possiate meglio eseguire un tale compito, vi concediamo una piena e assoluta facoltà di questo genere contro siffatte persone. Nonostante le costituzioni e le ordinanze apostoliche e così pure gli indulti e le concessioni ordinarie emessi, forse, secondo le circostanze e qualunque altra disposizione contraria.

Dato a Roma in S. Pietro con il sigillo del Pescatore [1501].

I CONFORTI DELLA VENERABILE ARCICONFRATERNITA DI S. GIOVANNI DECOLLATO

La venerabile Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato della Nazione fiorentina in Roma, conosciuta altresí come confraternita della Misericordia, venne istituita da Innocenzo VIII l'8 maggio 1488. Nelle sue mansioni rientravano l'assistenza ai condannati a morte e la loro sepoltura.

I verbali del sodalizio costituiscono una fonte di prima mano sulle esecuzioni capitali in Roma, dall'ultimo scorcio del Quattrocento fino al 1870, ovvero alla caduta del potere temporale.

Dai documenti si desume che i confortatori sottoponevano i condannati a un vero e proprio assedio, per indurli a rappacificarsi con la Chiesa cattolica, cioè con l'istituzione che non di rado ne aveva determinato la rovina affidandoli, per mano del S. Uffizio, all'autorità civile, unitamente a copia della sentenza pronunziata dall'autorità ecclesiastica.

Muniti di tavolette sulle quali erano dipinte scene macabre e sacrali per favorire il ravvedimento, i confortatori solevano ricorrere all'ausilio di predicatori e di confessori per vincere la resistenza dei piú ostinati reprobi. Nell'imminenza delle esecuzioni s'ingaggiava una battaglia impari tra sventurati sul punto di perdere tragicamente la vita e fanatici addestrati alle controversie in materia di fede. Desta stupore che, in quei terribili frangenti, tante persone abbiano trovato le energie per ricusare siffatta assistenza e rigettare i conforti spirituali.

Alla confraternita venivano assegnate le vesti e il corredo dei condannati, e la vendita di tali beni serviva a saldare le spese sostenute, incluse quelle per i generi di conforto dei confortatori:

vino greco, confetti e biscotti di Savoia. Al termine del loro lavoro, infatti, i confratelli di S. Giovanni Decollato erano spossati, dovendosi lasciare alle spalle - secondo un'efficace osservazione di Luigi Firpo - le «notturne fatiche e l'orrore degli spettacoli di mazzolati, scannati, appiccati, decapitati, squartati ed arsi, cui avevano dovuto assistere con pio zelo stranamente congiunto alla piú distaccata indifferenza».

Sui registri si trovano burocratiche annotazioni sulle spese connesse con le esecuzioni, nonché le ultime volontà dei morituri, quando ciò risultava possibile. Se i condannati persistevano nel rifiuto della religione, perdevano la facoltà di fare testamento.

La pubblicazione di quei documenti (a cura di Domenico Orano: *Liberi pensatori bruciati in Roma dal XVI al XVIII secolo*, Tipografia delle Mantellate, Roma, 1904), resa possibile dal decreto governativo di sequestro dei registri per trasferirli all'Archivio di Stato, chiarí definitivamente le modalità del supplizio di tanti eretici, incluso Giordano Bruno, la cui morte violenta era negata dalla Chiesa ancora alla fine dell'Ottocento. Gli annali delle condanne capitali a Roma registrano sentenze di morte ancora in tempi piuttosto tardi, e pronunciate per motivi squisitamente ideologici: nei primi decenni del secolo XVIII, per esempio, furono decapitate, impiccate o bruciate varie persone accusate di avere composto "scritture malefiche e sediziose" (le cosiddette pasquinate) contro il pontefice, oppure di essersi spacciate per religiosi. Uno tra i maggiori crimini consisteva nella «lesa maestà divina ed umana», cioè nell'offesa ai papi o ai loro delegati in quanto detentori della sovranità spirituale e materiale. In tal modo, osserva Firpo, l'opposizione ai funzionari curiali «si riverbera sul sovrano e offende Dio medesimo», determinando l'intervento repressivo di «una burocrazia di sadici divoti per estirpare ogni piú esile, ogni piú insignificante radice di libertà».

Adì 15 di giugnio 1556.

Essendo costituito in carce in Torre de Nona frate Ambrogio da Cavoli da Milano et condennato dalla giustizia a morte per eretico, non si volse mai confessare ne udir messa, anzi stette sempre fermo nella sua falsa oppinione, presenti li sottoscritti. Lassò un anello d'oro che haveva che si dovessi dare per amor di Dio.

Confortatori
Banco Neroni
Pagolo Guarnacci
messer Giovanni da Cepperello
messer Gianbatista Perini

Poi fu menato in Campo di Fiore e lì apiccato e poi abrugiato.

Per Francesco Pogini proveditore - Antonio Strambi scrivano mano propria.

Pomponio Angerio di Nola luterano

Adì 19 d'agosto 1556.

Essendo costituto in carcere in Campidoglio Pomponio Angerio di Nola per luterano et condennato a morte per via di giustizia, et dappoi che fu assai esortato alla confessione, non volse mai udir cosa alcuna, anzi sempre più perfido nella sua ostinatione non si volse mai confessar ne tampoco udir la santa messa ne manco lassar memoria alcuna di lui, ne delle sue cose, presenti li sotto scritti testimonii.

Confortatori
Giovanni Manzuoli
Pargolo Guarnacci
Francesco Cecholini
Bastiano da Barberino
Gregorio da Colle

Poi fu menato in Piazza Navona et come ostinato fu abrusiato vivo.

Per Francesco Poggini proveditore - Antonio Strambi scrivano mano propria.

Rev.mo Maccario arcivescovo di Macedonia

Adì 10 di giugnio 1562.

Essendo costituto in carcere in Torre di Nona Maccario monacho greco arcivescovo di Macedonia et condennato a morte per via di iustitia per eretico pertinace, et sempre stesse in quella sua maledetta ostinatione et mai si vuolse confessare ne lassar memoria alcuna. Al fine fu menato in Ponte e là fu appiccato e poi abrusciato. Presenti si trovorno la notte li sottoscritti.

Confortatori
Messer Lucantonio Orlandi
Messer Gianbattista Perini
Messer Rafaello Benozzi
Messer Vincenzo Cenciolini
Messer Pagolo Guarnacci

Per Gianbattista delli Albizi proveditore - Antonio Strambi scrivano.

Adì 4 di settembre 1564.

Essendo costituto in carcere in Torre de Nona et condennato a morte per eretico Francesco di Pietro Segretuzzo cipriotto, confesso et contrito racommandò l'anima sua al omnipotente Dio et alla sua santa madre, et perdonò a tutti quelli che l'havessino offeso. Disse di voler morir christianamente; non volse far testamento ne lassar memoria alcuna, presenti li sottoscritti.

Confortatori
Messer Giovanni Manzuoli
Messer Matteo Galigai
Messer Giovanni Marsuppini
Raffaello Gabrielli.

Poi fu menato in Ponte e lì fu appiccato e poi abbrusciato.
Per messer Francesco Sangalletti proveditore - Antonio Strambi scrivano.

Fu impicato in Ponte e dappoi abruciato et il boia buttò le ceneri in fiume, dove el nostro padre Governatori con parte de confortatori et altri fratelli se ne andò a recramare al Governatore di Roma e dirgli come meritava d'essere sotterrato in sagrato per essere morto cristianamente, et che non aveva altura di toccare quelle cenere. Rispose che gliene sapeva male et se la Compagnia avessi voluto ne avrebe fatto dimostratione. Si disse non volere, ma che Sua Signoria per avenire ci reparassi. Et così ordinò di novo nesuno tocassi le dette giustizie perché la Conpagnia fusse rispettata.

Adì 10 maggio 1568.

Essendo costituto nela sudetta carcere il detto giorno et condennato in simil modo a morte per l'ufitio della santa Inquisitione don Francesco Stanga da Faenza, qual volendo ancor lui morire da bon christiano, si confessò et comunicò et mostrò segnio di contrittione et disse morire volentieri et nel grembo della santa romana Chiesa.
Poi disse
Che prega suo padre che per scarico del anima sua vogli pagare tutti li soi debiti et caso che non li sappi, facci capo a monna Faustina de Piensi; e domanda loro perdono e del male esenpio che lui a dato e gli racomanda una creatura che è nello spedale della casa di Dio di Faenza, essendo viva, che la vogli levare apresso di lei per memoria sua, et cercando dell'esser di detto Francesco troverà il nome et segnio. Prega suo padre che preghi Dio per lui et che li domanda perdono, et così alli soi fratelli et amici et inimici.
Et questo fu quanto disse presenti li sotto scritti testimoni.

Confortatori della notte
Messer Thomaso Aldobrandini
Messer Lucantonio Orlandi
Messer Simone Salvadori
Messer Andrea Sacchetti

Poi fu menato in Ponte dove fu appiccato e poi abruciato.
Per me Vincenzo Ranpini proveditore - Antonio Strambi scrivano

Adì 28 di febraro 1569.

Essendo stato mandato nelle carcere di Torre de Nona da li ministri della santa Inquisitione et condennato a morte per relasso et ostinato luterano Luca da Faenza, il quale doppo tutta la notte hauerlo combattuto et mandato per frati capuccini et ancora loro esortatolo assai, che si dovessi confessare, mai non ci fu ordine volessi sentir parola, et senpre volse stare nella sua pessima ostinatione, al fine la mattina al hora solita fu menato in Ponte, dove, così ostinato, fu appiccato e poi abruciato, presenti li sotto scritti testimonii.

Confortatori
Messer Pietro Aldobrandini
Messer Marcantonio Isolano
Messer Bastiano Caccini
Messer Simone Salvadori

Per Antonio Serlori proveditore - Antonio Strambi scrivano.

Adì 25 di magio 1569.

Essendo costituto nella sudetta carcere il detto giorno et condennato a morte per l'ufitio della santa Inquisitione, don Francesco di Galeazzo Venicellario de la Chiarella diocesi de Milano, sacerdote apostata del ordine minore, chiamato altramente frate Jacomo, quale stando ostinato, et non volendo mai con persuasione ridursi alla santa confessione, alfine la nostra compagnia si risolvé mandare per il padre Pistoia scapucino et altri theologhi zocholanti et di quelli del Jesus, quali disputorno con il detto ostinato sopra la sua oppinione sino alle 13 hore. Al fine con l'aiuto dello Spirito Santo si ridusse con grande umiltà a confessarsi et domandar perdono a Dio de li soi peccati. Non fece testamento, ne lassò memoria alcuna presenti li sotto scritti testimonii.

Confortatori della notte
Messer Bastiano Caccini
Messer Agniolo del Orso
Messer Mariotto de Rossi
Messer Gian Battista Italiani

Poi fu menato in Ponte, dove fu appiccato e poi abruciato.

Per Monte Zazera proveditore - Antonio Strambi scrivano.

Adì detto.

Essendo costituto nela sudetta carcere il detto giorno et condennato a morte per l'ufitio de la santa Inquisitione, Alberto Boccadoro figliolo di Christiano borgognone, qual perseverando pure lui nella sua ostinatione insino al giorno, pure con l'aiuto dello Spirito Santo, per mezzo delli sudetti padri, si confessò con grande umiltà, s'acusò peccatore; non fece testamento ne memoria alcuna, perché, per esser giovene, fu condotto in Ponte insieme con altri et lo condussono in cima alle forche, dove ad alta voce gli feciono disdire tutte le opinioni che lui haveva tenute, et credere quello che teneva la santa romana Chiesa et gli salvorno la vita.

Adì detto.

Essendo costituto nella sudetta carcere il detto giorno et condennato dal ufitio della santa Inquisitione alla morte Bartolomeo di Giovanni Bartoccio da Città di Castello per eretico pertinace et ustinato, quale perseverando nella sua pessima ostinatione, non gli valse persuasioni di theologhi ne di dottori, ma sempre più ostinato si dimostrò, al fine fu condotto in Ponte, dove di nuovo fu combattuto, ma non si potendo far profitto nessuno, fu abruciato vivo, presenti quasi tutto il popolo di Roma.

Madonna Girolama di Valenza

Adì 9 di febraro 1572.

Essendo costituta nella sudetta carcere di Torre de Nona il deto giorno et condennata in simil modo a morte per l'ofitio della santa Inquisitione, madonna Geronima pelegrina Guanziana de Valentia, qual similmente volendo morire da bona christiana, si confessò et comunicò et domandò perdono a Dio delli sua pechati, perdonando a tutti quelli che l'havessino offesa et domandando perdono a tutti quelli che fussino stati offesi da lei; non volse far testamento, ne lassar memoria alcuna, si non che dette in mano del nostro Proveditore quatro scudi in oro et baiochi 7, quali vole se ne facci tanto bene per l'anima sua. Et questo fu quanto disse presenti li sottoscritti testimonii.

Confortatori
Messer Amerigo Strozzi
Messer Andrea Sachetti
Antonio Strambi
Francesco da Carmignano

Poi fu menata in Ponte dove fu appichata e poi abruciata.

Per Matteo Galigai proveditore - Antonio Strambi scrivano.

Alessandro da Bassano eretico pertinace

Adì 19 di novembre 1574.

Essendo stato trasportato per l'ufitio della santa Inquisitione in Torre de Nona et condennato a morte per eretico pertinace, Alesandro di Jacomo da Bassano nello stato di Venetia, qual non volendo mai ascoltare persuasione nessuna che gli fussi fatta, anzi senpre più ostinato et pertinace nella sua falsa openione, et mai si volse ridurre nel grembo della santa madre Chiesia romana, et alfine doppo l'havergli date tante persuasioni et bon documenti et non volendo intender niente si non secondo il suo pazzo cervello et ostinatione, fu alfin condotto in Ponte, nel qual luogo fu abruciato vivo, presenti li appresso testimonii.

Confortatori della notte
Bastiano Caccini
Messer Marcantonio Isolano
Francesco Carmignano
Antonio Strambi

Per Monte Zazera proveditore - Antonio Strambi scrivano.

Pompeo Loiani eretico

Adì 12 di giugnio 1579.

Essendo costituto nelle carcere del santo Offitio et trasportato in Torre de Nona et condennato a morte per via di iustitia Pompeo Loiani da Bolognia, quale era condennato dal santo Offitio per eretico pertinace, et come piacque alla misericordia di Dio si ravvide del suo errore et domandò perdono a Dio et alli santi et alli homini del mondo et si confessò dal nostro capellano, pregandolo lo dovessi comunicare; del che il nostro proveditore, quando fu giorno, andò al Santo Offitio per la licentia del signor Comessario di comunicarlo, la quale la diede si mostrava segnio di penitentia; et tornato il Proveditore, si celebrò la santa messa et fattolo ad alta voce detestare tutti li errori et confessare che credeva tutto quello che crede la santa Chiesa romana et li sacri concilii, si comunicò, domandando perdono a Dio et a tutti quelli che l'havessino offeso, et così lui perdonava a tutti quelli che havessino offeso lui. Et questo disse presenti li sottoscritti testimonii.

Confortatori
Messer Francesco Maria Tarugi
Messer Marcantonio Isolano
Messer Vincenzo Cenciolini
Messer Alesandro Vechiani

Poi si celebrò la santa messa et si comunicò con grande devotione. Poi fu menato in Ponte dove fu appichato e poi abrusciato.

Per messer Monte Zazera proveditore - Antonio Strambi scrivano.

Riccardo Archinzono ostinatissimo nel eresia

Adì primo d'agosto 1581.

Essendo costituto in carcere in Corte Savella et condennato a morte per via di iustizia Riccardo Archinzono figliolo di Guglielmo, il quale ostinatissimo nel eresia non si podde mai ridurre a confessare la santa fede, ma vuolse morire nella perversità sua; et perché non intendeva la lingua italiana, furno chiamati dal Proveditore quattro preti gesuiti inglesi, li quali con vive ragioni cercorno di ridurlo a pentimento, et finalmente vista l'ostinatezza sua, fu condotto alle 12 hore sopra un asino su la piazza di San Pietro, stimulato con torce accese, et condotto quivi gli fu mozza la mano destra et poi abruciato vivo, et la cennere fu lasciata al vento.

Furno presenti li sottoscritti testimonii
Messer Ulisse nostro cappellano
Messer Filippo Fiorelli governatore
Messer Vincentio Cenciolini
Messer Cornelio Tarugi
Messer Bartolomeo Ricci
Messer Ambrogio Bonanzini
Messer Gianbattista Bonini
Sacrestani et fattore

Per messer Carlo Strozzi proveditore - Antonio Strambi scrivano

Giustitia di un eretico impenitente abbruciato vivo

Mercoledì 16 di settembre 1599.

A ore una di notte fu fatto intendere che la mattina seguente si dovea far giustizia d'un eretico et però alle 4 hore adunati li confortatori e capellano s'andò al carcere di Corte Savella e nella nostra capella fatte le solite orazioni ci fu consegnato l'infrascritto fra Celestino altrimenti Giov. Antonio Veronese.
Il quale persuaso da fratelli e da due cappuccini, due padri del Giesù e due della Vallicella con molte ragioni efficacissime per levarlo della sua falsa oppinione, non dimeno stette ostinatissimo, senza però dare ragioni della sua ostinatione, ma con superba presonzione andò così perseverando fino che condotto dalla giustizia avanti giorno in Campo di Fiore, havendo però nella nostra capella celebrato la santa messa in sua assenza, e lagato a un palo ignudo fu brusciato vivo, havendo sempre e li fratelli e li padri esortatolo sino al ultimo punto, al quale arrivò senza mostrare segno alcuno di pentimento. Di poi il Proveditore con li confortatori tornati nella capella e spogliati delle veste se ne tornarono a casa.

Si fecero le apresso spese

A sagrestani e fattore	Sc.-bai.45
Per Greco e Confetti	Sc.-bai.20
A far levar la cennere	Sc.-bai.40
	Sc.-bai.05

Giovedì a dì 16 febbraio 1600

A hore due di notte fu intimato alla Compagnia che la mattina si dovea far giustizia d'un in Ponte, et però alle 6 hore di notte radunati li confortatori e capellano in sant'Orsola, et andati alla carcere di Torre di Nona, entrati nella nostra capella e fatte le solite orazioni ci fu consegniato il sottoscritto a morte condennato videlicet.
Giordano del quondam Giovanni Bruni frate apostata da Nola di Regno, eretico impenitente; il quale esortato da nostri fratelli con ogni carità e fatti chiamare due padri di san Domenico, due del Giesù, due della Chiesa Nuova e uno di san Girolàmo, i quali con ogni affetto et con molta dottrina mostrandoli per l'error suo, finalmente stette senpre nella sua maledetta ostinatione, aggirandosi il cervello e l'intelletto con mille errori et vanità, et anzi perseverò nella sua ostinatione che da ministri della giustizia fu condotto in Campo di Fiore e quivi spogliato nudo e legato a un palo fu brusciato vivo, aconpagniato sempre dalla nostra Compagnia cantando le letanie e li confortatori sino al ultimo punto confortandolo a lassar la sua ostinatione, con la quale finalmente finì la sua misera et infelice vita.

Giustizia d'un hebreo

Domenica alle 22 hore, adì 25 di giugno 1600 fu intimato alla nostra Compagnia dalla Corte che la mattina seguente si doveva fare giustizia; donde il nostro proveditore fece chiamar il nostro capellano, confortatori, sacrestani e fattore con il padre Artemio Vannini di san Girolamo della Carità, qual alle 5 hore con il solito silenzio s'andò alle carcere di Campidoglio et ci fu consegniato l'infrascritto per dover morire per giustizia:
Nuntio alias Servadio hebreo
Al quale non si mancò con ogni opportuno remedio e diligenzia a ricognioscere la vera fede cristiana con molti esempi e delle Scritture, qual stetti sempre ostinato nella sua perfidia, se ben dette segno di pentimento e convertirsi alla nostra fede col dir il Credo, confessar la santissima Trinità e la santa Chiesa cattolica, basar la tavoletta, ma tutto visto che era falso solo per allungare la vita, alle x hore fu condotto dalli ministri della Corte per la via solita a Piazza Giudea accompagniato dal nostro prete, confortatori, proveditore ma in cappa tanto esortandolo sed in vano lavoraverunt. Ivi fu appiccato; e alle 21 hore il nostro Proveditore con li sacrestani e fattore si trovorno al detto loco per pigliar il capestro per reporselo come l'altri, e alla sudetta notte vi fu messer Alamanno nostro capellano, messer Artemio sudetto, messer Antonio Maria Corazza, messer Luca Ducci, messer Francesco Grifoni, messer Giovan Battista Toti confortatori; Cesari Mangile, Domenico Sogliani sacristani; Piero fattore et io Francesco del Sodo proveditore che scrissi.
E furno datti alli sacrestani e fattori bai. 45 come il solito e bai 5 per greco: in tutto bai 50.

Martedì a dì 22 ottobre 1613.

Fu circa a 2 hore di notte fatto intendere alla compagnia nostra dalla Corte di Mons. Governatore di Roma come la mattina seguente si doveva fare giustitia d'uno condannato a morte carcerato nelle carceri di Tor di Nona; però alle 7 hore radunati in s. Orsola il capellano, confortatori, Proveditore, sacrestani et fattore, con silentio andamo alle dette carceri et giunti in capella dopo le solite nostre orationi da quelli guardiani ci fu consegnato l'infrascritto a morte condannato Giovanni figlio del quondam Gio. Mancini, alias Cortese de Terra Casemassime diocesi di Bari, relasso della s. Inquisitione di Roma per sacrilegio commesso per havere celebrato messa et consacrato senza essere sacerdote, ma solo laico. Il quale dopo l'essortatione fattali dalli confortatori per la salute dell'anima sua a sopportare con patientia et in pena de' suoi peccati la morte che dalla giustitia li era preparata, domandò di volersi confessare per morire da bono christiano et nel grembo di S. Chiesa Catolica Apostolica Romana, senza la quale nessuno christiano si può salvare [...]. Il ministro di giustitia l'appicò ad uno palo e dopo essere spirato l'anima, la quale sia in gloria, dal medesimo ministro fu abbruciato circa le 16 hore, questo dì 23 di detto li fratelli della Compagnia dopo d'havere cantato il miserere ecc. et il nostro capellano l'oratione ecc. poi si ritornò a S. Orsola, fatto la rasegna ciascuno fu licentiato et ricordato il loro obligo ecc. si ordina al nostro facchino Pietro Badini che la notte andasse per quelle ceneri le quale da lui furno portate et messe nelle tombe dove ordinariamente si sotterrano l'altri giustitiati, et furno fatte lappresso spese et prima Sacrestani bai 30; Confetti et greco bai 25; Fatture bai 25; Pietro Facchino per levare le ceneri bai 40.

Giustizia di forca e abbruciamento del cadavere seguita sulla piazza di Campo di Fiore la mattina del dì 22 Agosto 1761.

Giovedì mattina 20 d'agosto venne da me il sig.r Bernardino Rossetti capo notaro del governo di commissione di mons. Governatore per sagnificarmi, che essendo stato consegnato dal tribunale della santa inquisizione al braccio secolare un certo Giuseppe Morelli di Montemilone nella Marca reo di aver celebrato la messa senza essere ordinato, e condannato dal tribunale del Governo alla forca, e abbruciamento del cadavere, si sarebbe eseguita questa giustizia sulla piazza di Campo di Fiore, ma che non trovandosi memoria nel tribunale di ciò che un'altra volta era stato praticato in un caso simile a questo, Mons. Governatore medesimo mi pregava di far riscontrare nell'archivio di nostra Compagnia, se vi fosse ricordo di ciò che allora fu fatto, ad effetto, che questo esempio gli potesse servire d'istruzione, e di regola.

Per mezzo dunque del nostro fratello archivista Abbate Guido Bottari feci ricercare nei libri vecchi del Provveditore la relazione, che sapevo doveva esservi, della Giustizia seguita il dì 18 luglio 1711, in persona di un tal Domenico Spallaccini d'Orvieto reo d'istesso delitto e condannato alla stessa pena. [...] Datogli a baciare il legno della vera Croce di Gesù Cristo, s'inviò al patibolo accompagnato dai fratelli Barcali e Soldaini, stanteché al fratello Strozzi convenne di andare al suo coro di S. Maria maggiore, per essere l'ottava dell'Assunta. La pietà e la divozione che mostrò per istrada il paziente edificò tutta Roma. Giunti in Campo di Fiore smontò alla Conforteria fatta sotto uno di quei tetti, che sono in mezzo alla piazza il quale era stato di mio ordine circondato il giorno innanzi di tavole, per dimora del concorso di popolo, che si prevedeva, e che veramente fu grande, benché diminuito molto dall'essersi saputo che non si faceva più l'abbruciamento del cadavere. Nella conforteria si riconciliò il paziente, e con le medesime ottime disposizioni si mantenne fino alla morte. Dopo i nostri fratelli s'andarono a spogliare nella chiesa e sagrestia della parrocchia di Santa Maria di Grotta Pintam dove il giorno alle ore 22 si ritrovarono di nuovo per abruciare il cadavere, che staccò in mancanza del P. Governatore, il 2° Consigliere l'abbate Niccola Rossi e portato alla nostra chiesa e fatta l'assoluzione gli fu dato sepoltura, ed i nostri fratelli licenziati. Il tutto a gloria di Dio e di S. Gio. Battista nostro protettore.

Spese occorse in questa giustizia:

Per porto della cassa del Crocefisso, e due viaggi delle saccocce de' Fratelli da S. Giovanni Decollato al Consolato e dal Consolato a S. Maria di Grotta Pinta e riporto alla nostra chiesa	Sc.-bai.50
Per porto del cataletto a S. Maria in Grotta Pinta	bai.15
Per porto del medesimo con il cadavere	bai.60
Per dare sepoltura al med.mo	bai.30
Per porto e riporto di 12 sacchi dei fr.lli	bai.15
Per ricognizione a mastro Francesco Mechini Tinozaro che aveva fatto 5 tinozze, e non servirono	Sc.1bai.50
Per il Greco	bai.08
Per biscottini di Savoia	bai.07
Per la colazione del fattore	bai.15
Per l'aiuto del medesimo	bai.20
Per abbitini della madonna del Carmine	bai.08
Per aver comperato un paio di calzoni nuovi di fustagno per il paziente	bai.60
Totale	Sc.4bai.38

TOMMASO CAMPANELLA

Si ponga attenzione alla peculiarità dei documenti riportati nelle due precedenti sezioni: le bolle pontificie si muovono in un'atmosfera rarefatta, che privilegia gli aspetti teologico-giuridici; i verbali della confraternita di S. Giovanni Decollato narrano le esecuzioni capitali dalla prospettiva di chi avvicinava i condannati per salvarne l'anima. In entrambi i casi la viva voce delle vittime non traspare: i papi condannano nel modo piú reciso le manifestazioni di eterodossia e forniscono indicazioni agli inquisitori, mentre le grossolane deformazioni dei confortatori dipingono in chiave burocratica il comportamento dei "reprobi".

I verbali relativi agli interrogatori e alle torture di Campanella restituiscono in tutta la loro concreta drammaticità l'applicazione delle direttive pontificie e l'operato dei sacri inquisitori, permettendo di verificare che cosa avvenisse quando un imputato si rifiutava di collaborare col Sant'Uffizio.

Al contrario, la sequenza dei documenti riprodotti è di per sé assai significativa: al verbale di identificazione del prigioniero, steso il 23 novembre 1599, succedono il resoconto dell'interrogatorio del 17 maggio 1600, quando Campanella si finge pazzo per scampare alla pena capitale (privilegio concesso agli imputati riconosciuti folli), e la lettera in cui il decano dell'Inquisizione romana, card. Santoro, indica agli inquisitori napoletani di sottoporre il detenuto al supplizio della corda per fargli confessare le responsabilità sue personali e dei complici. Il frate è accusato di avere promosso una sollevazione popolare in Calabria, allo scopo di instaurare una repubblica.

Il 18 luglio 1600 Campanella viene torturato con la corda, nell'obiettivo di farlo recedere dalla simulazione di pazzia. Benché le

normative prevedessero una durata di mezz'ora per siffatto tormento, il filosofo paga la sua "ostinazione" con un'ora intera di sofferenze, sopportate con incredibile forza. Il prigioniero alterna lamenti, insulti, risposte fantasiose, inviti alla liberazione... senza arrendersi ai persecutori.

Il 4 giugno 1601 Campanella è sottoposto al supplizio della veglia: l'impedimento del sonno si aggiunge al "cavalletto", per un tempo (in quella circostanza 36 ore) idoneo a stroncare ogni resistenza. Dalla tortura il frate esce dissanguato, con le giunture disarticolate e con profonde ferite, tanto che per sei mesi verserà in pericolo di vita; ma ancora una volta gli inquirenti rimangono privi di soddisfazione.

Gli ecclesiastici presenti al supplizio ebbero l'improntitudine di domandare al poveraccio come mai si preoccupasse tanto per il corpo e non mostrasse ansietà per la salute dell'anima.

Allora il "folle" impartí un'alta lezione ai dignitari della curia romana, gettando loro in faccia una replica al vetriolo: «L'anima è immortale».

L'ultimo documento attesta la deposizione dell'aguzzino che, incaricato di riportare il morente nella sua cella, lo sente proferire un'espressione orgogliosa circa la propria intransigenza, con parole da cui si arguisce la sua sanità mentale. La testimonianza di una sola persona non aveva comunque valore legale. Il filosofo rimarrà in carcere per una trentina d'anni.

I documenti qui riprodotti furono raccolti e pubblicati da Luigi Amabile in un'opera in tre volumi: *Fra T. Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Napoli, Morano, 1882. Luigi Firpo li ha ripresi nella sua edizione de *Il supplizio di Tommaso Campanella*, Salerno Editrice, Roma, 1985.

Il 23 del mese di novembre 1599, a Napoli, e propriamente nel castello di Castel Nuovo, alla presenza dell'illustrissimo signor Antonio Peri, uditore dell'illustrissimo e reverendissimo signor Nunzio apostolico.

È stato esaminato un certo giovane con barba nera, vestito di abiti civili, con cappello nero, casacca nera, calzoni di cuoio e mantello di quella lana che viene detta comunemente "panno di Morano arbaso", il quale, dopo aver giurato di dire la verità con la mano sulla Bibbia, alle pertinenti domande del signor Peri disse e depose quanto segue, cioè: E dopo aver giurato, venne interrogato in merito al suo nome, cognome, luogo di nascita e genitori, e circa la sua professione, e dov'era il suo domicilio abituale. Rispose: «Signore, io mi chiamo fra Tomasi Campanella dell'ordine di San Domenico, son di una terra chiamata Stilo in Calabria ultra, mio patre si domanda Geronimo Campanella e mia matre Caterina Basile; l'esercizio mio è di religioso: dire l'offizio, messa, predicare e confessare, e l'abitazione mia è in Stilo nel convento detto Santa Maria di Gesù di detto ordine di San Domenico; e ben mi ritrovo vestito di questa maniera, è perché fuggiva l'ira dei miei inimici che mi persequitavano, cioè l'avvocato fiscale don Luisi Sciarava e Giovan Geronimo Morano, che mi veniva appresso».

Interrogato su quanto tempo era passato da quando entrò in convento e vestì l'abito dell'ordine, rispose: «Nell'anno 1581 mi pare che io entrassi nella religione, e per prima era chierico».

A questo punto il signor Peri interruppe l'interrogatorio con l'intenzione di riprenderlo a suo tempo.

Io, fra Tomaso Campanella, ho deposto come di sopra.

Il 17 del mese di maggio 1600, a Napoli in Castel Nuovo, alla presenza del reverendissimo signor vescovo di Termoli, del vicario generale di Napoli e del reverendissimo signor Antonio Peri, uditore dell'illustrissimo e reverendissimo signor Nunzio apostolico, delegati, e di me notaio ecc.

Si costituì personalmente in cospetto dei signori predetti fra Tommaso Campanella, il quale, alla richiesta di prestare il giuramento di dire la verità, finse di non capire e di essere fuor di senno.

Al quale i Signori dissero che era tenuto a rispondere alle domande, smettendo di fingere e di simulare; in caso contrario, al fine di ottenere da lui precise risposte, si sarebbero dovuti applicare a suo carico gli opportuni rimedi [ovvero: la tortura, ndr]; e daccapo gli fu detto che era tenuto a giurare e a rispondere alle interrogazioni; e venendogli porto il diurno [libro delle preghiere liturgiche, ndr], disse: «Voletemelo leggere», fingendosi pazzo.

E visto che altro non si poteva ottenere da lui, i Signori ordinarono di riportarlo alla sua cella.

Molto reverendo Monsignore come fratello,
le due lettere di Vostra Signoria de' 12 e 19 di maggio furono lette giovedì prossimo passato nella Congregazione avanti la Santità di Nostro Signore [Clemente VIII, ndr]; e quanto al particolare che Ella avvisa, che fra Tommaso Campanella si finge pazzo, e non vuol giurare né rispondere a quello che se gli domanda, Le dico che Sua Santità rimette all'arbitrio di monsignor Nunzio e di Vostra Signoria e del generale Vicario archiepiscopale di dargli la corda per avere da lui la precisa risposta, con avvertire di non interrogarlo de' capi del negozio principale, per non debilitare le ragioni del Fisco [onde evitare conflitti di competenza con l'autorità civile, ndr]; e insomma Ella, che si trova in fatto insieme con monsignor Nunzio e Vicario archiepiscopale, usi ogni mezzo espediente e legitimo per venire in cognizione della verità intorno all'eresie che si pretendono proferite dal Campanella e suoi complici, come ricerca la gravità della causa; e si confida nella Sua prudenza e destrezza.

Con che La saluto, pregandoLe dal Signore ogni contento.

Di Roma, a' 9 di giugno 1600.

Di Vostra Signoria molto reverenda come fratello

Il Cardinale di Santa Severina

Nello stesso giorno [18 luglio 1600] e alla presenza degli stessi Signori [giudice Tragagliolo, vicario Vaccari e uditore Peri], come sopra.
E successivamente si costituì personalmente fra Tommaso Campanella altre volte ricordato, che venne invitato a giurare di dire la verità, e dopo che ebbe giurato toccando il diurno, gli fu richiesto dai Signori di voler dire quando venne arrestato, e da chi, e dove, e per quale motivo. Rispose: «Volsero pigliare fràtimo, e poi si concitorno tutti contra di me, e mi hanno spogliato, e mi ritrovo in questo modo, e ho fatto tanti libri, e poi me li hanno cambiati, e ho da conciare la Biblia, e il papa ha da venire, e voi non volete venire meco». Poi disse: «Questo cappello è tutto stracciato, e tutte queste veste che ho sopra stracciate». Quindi si coperse il capo col cappello, si levò in piedi e cominciò ad alzar la voce contro l'aguzzino in questione, dicendo: «Guarda costui, che mi vuol levare il cappello», e soggiunse: «Bisogna che venghi il papa e sbroglia queste cose». Aggiungendo molte espressioni fuori luogo e del tutto incoerenti, al che i Signori dissero che doveva dare risposte precise; diversamente, si sarebbe proceduto a suo carico applicando i rimedi di legge, premessa la dichiarazione formale che ciò aveva lo scopo esclusivo di ottenere una precisa e indispensabile risposta, e non altro, se non ottenere che risponda con precisione. Rispose: «Qua bisogna che venga il papa, li vescovi non hanno da avere la quarta [tassa che i parenti del defunto versavano agli ecclesiastici per le esequie, ndr], e io ho fatto designare un convento in Stilo, e il provinciale se ne sta e scrive alli monacelli: - Facèti, facèti - ed esso non fa niente». Ascoltate queste parole, i Signori ordinarono che il costituito venisse tradotto nel locale del supplizio e che ivi fosse spogliato, legato, appeso alla fune

e torturato quanto era necessario per ottenere precise risposte, senza tuttavia pregiudicare qualsiasi altro capo d'accusa di cui è già stato legalmente convinto, così richiedendo ecc.
Quanto al costituito, parte del tempo cantava e parte diceva cose senza senso.
E avendolo i carcerieri condotto nella stanza della tortura, dopo che fu spogliato, legato e appeso alla fune, com'era stato disposto, egli, così appeso, cominciò a gridare: «Ohimè che moro! ah traditori, figlioli di cornuti, bagasce, mi hanno ammazzato! Madonna santissima aiutami!».
Interrogato sulla data in cui venne arrestato e da chi, rispose: «Gesù, questi che mi legorno e mi attaccorno, li traditori, furono Di Gioia. Ohimè, li cornuti! ohimè, li assassini!». Poi disse: «Scendetemi, che vi dico ogni cosa che volete». Indi, prima di essere calato, disse: «Al papa, al papa!» e poi, rimesso a terra, disse: «Che assassinamenti son questi? che cose son queste? perché mi fati questo? Madonna de Loreto, tu sai che ti voleva fare una chiesa. Figlioli di bagasce!». In seguito disse: «Se il signor marchese d'Arena avesse fatto, non paterìa questo».
Invitato a rispondere a tono, altrimenti sarebbe stato daccapo appeso, rispose: «Io me ne andava con li ferrazzoli [abitanti di Pazzano, nei dintorni di Stilo, ndr] e fui preso da più di mille».
Interrogato sul perché venne arrestato, rispose: «Io predicava il Giudicio, e bisogna che venga il papa; se il papa non viene, che rimedia ad ogni cosa, le cose non vanno bene».
Dettogli che sarebbe stato senz'altro appeso, rispose: «Oh Dio, non mi ammazzati! io non vi ho offeso in cosa alcuna. Quella figura di san Rocco l'ha fatta Paolo Campanella». Poi disse: «Se volete così, la quarta non si pagarà più».

E così i Signori ordinarono di sospenderlo ed egli, così appeso, prese a gridare. Interrogato sul perché, una volta calato, non avesse detto la verità e non avesse dato risposte a proposito, disse: «Non posso campare più, ché moro».
Alla domanda circa la durata della sua carcerazione a Roma, rispose: «Sempre, sempre. Scenditimi!».
E venendogli detto che avrebbe dovuto dire la verità quando era stato calato a terra, disse: «Cor mio, gioia mia, fammi scendere».
All'assicurazione che, se avesse cominciato a dire la verità mentre era appeso, sarebbe stato calato immediatamente per potersi spiegare con calma, rispose: «Sì frate, scendetimi!».
E venendogli detto: «Come passano queste cose?», rispose: «Bono passa. Io sto molto male».
Alla domanda su chi venne arrestato con lui, rispose: «Tutti quanti».
Poi, all'invito a non simulare la pazzia, perché lo si sarebbe torturato più aspramente per ottenere una precisa risposta, replicò: «Io non ti fici niente».
E venendogli detto che si passerebbe al supplizio detto del polledro [cavalletto, ndr], rispose: «Che volete? io son morto».
Alla domanda, come mai si trovi spogliato dell'abito del suo ordine, rispose: «Li monaci se lo pigliaro». Poi soggiunse: «Ah, figlioli di bagascia, non mi volete aiutare, santo diavolo!». Quindi disse: «Ohimè, che moro! ohimè, li coglioni! ohimè, che mi avete ammazzato! oh Dio!» Poi disse: «Aiutami, gioia mia, che, per Dio, non ti fici niente! ohimè, il petto!».
Interrogato sul perché si rifiutava di rispondere alle domande fattegli in proposito, rispose: «Non posso». Poi disse: «Ohimè, ohimè, frate mio, non faccio più biblia»; poi disse: «Oh, frate mio, aiutami!»; poi disse: «Cornuti, che vi ho fatto?»; poi disse: «Dio, che moro, che moro! ohimè li coglioni!»; poi disse: «Tutto mi doglio,

frate»; poi disse: «Scenditime! voi non avete misericordia. Cicco Vono fu». E a domanda rispose: «Questo fu mio inimico».
E venendogli detto che, una volta calato dalla fune, gli sarebbe stato inflitto il predetto supplizio del polledro, rispose: «Sì, sì, fatelo!»; poi disse: «Frate mio!»; poi disse: «Aiutatimi, io ho li inimici forti!»; poi disse: «Ah, latri, latri, mi hanno consumato!».
Venendogli detto che, se promette di dire la verità, verrà calato, rispose: «Ohimè, che non posso più»; poi disse: «Io piscio, frate», e cominciò a orinare. Poi tacque; indi gridò e disse: «Non mi posso immoccare [nettare il naso, ndr]»; poi disse: «Ho moccato»; poi disse: «Mi caco nelle calze» e tacque.
Invitato a parlare e a dire qualcosa, rispose: «Io non posso far niente».
E venendogli detto di chiedere qualche grazia a questi Signori, rispose: «Lasciatemi cacare»; poi disse: «Io moro, per Dio».
Interrogato su che cosa avrebbe avuto di buono a pranzo, rispose: «Io non posso più».
Interrogato su come si chiamasse il commissario del Sant'Uffizio in Roma, quando vi era stato carcerato, rispose: «Lassatimi stare, fra Tommaso».
Interrogato su chi sia questo fra Tommaso, rispose: «Fra Tommaso son io».
E a domanda disse: «Non posso più».
Interrogato se desiderava essere calato, rispose: «Fati presto, frate mio; pàtrimo ha da sapere ogni cosa» e poi tacque.
In seguito, dopo essere stato calato, disse: «O papa santo, o pàtrimo, che mi volete ammazzare di nuovo!», e alcune altre parole circa la Beata Vergine, e altre parole senza senso, dopo essere stato sottoposto al supplizio per la durata di un'ora; e fu slegato, e rimesso in sesto dagli aguzzini, e quindi si ordinò di riportarlo alla sua cella.

Verbale del supplizio della "veglia"

Giorno 4 di giugno 1601, a Napoli, nel regio Castel Nuovo, al cospetto dell'illustrissimo signor Jacopo Aldobrandini, vescovo di Troia, nunzio apostolico in questo regno, dell'illustre e reverendissimo signore don Benedetto Mandina, vescovo di Caserta, e del reverendissimo signor Ercole Vaccari, protonotario apostolico e vicario generale di Napoli, giudici delegati nonché di me notaio. Alonso Martinez, carceriere delle prigioni del Castel Nuovo, per ordine dei Signori predetti condusse alla loro presenza fra Tommaso Campanella, il quale, ritto in piedi di fronte ai Signori, essendo stato invitato a giurare di dire la verità, non volle farlo, dicendo invece: «Il Signore Iddio lo ha giurato. Accorri in mio soccorso!». E così i Signori ammonirono lo stesso fra Tommaso a voler smettere la simulazione di follia e di insipienza, perché era ormai giunto il momento di ravvedersi, altrimenti sarebbe andato incontro a grossi guai.
Rispose: «Diece cavalli bianchi».
E venendo interrogato dai Signori su molti altri punti, sempre rispose in modo incongruente.
Allora i Signori giudici, dando esecuzione alla lettera dell'illustrissimo e reverendissimo signor Cardinale di Santa Severina datata da Roma il 24 marzo prossimo passato, allo scopo di mettere alla prova la simulazione predetta, ordinarono che lo stesso fra Tommaso venisse sottoposto al supplizio chiamato "la veglia", cioè posto su un supporto di legno, sopra del quale venne legato; e mentre si cominciava a legarlo disse: «Legatimi bene. Vedete che mi stroppiati. Ohimè, Dio! Ohimè, Dio!». E fu legato a sedere su quel supporto detto "il cavallo", con le mani dietro le spalle, appeso alla fune della tortura, ed era l'undicesima ora.

Interrogato daccapo a deporre la simulazione, invocò a gran voce: «Monsignor, non vi ho fatto dispiacere! Biàsciami, che sono un santo!»; e diceva: «Sono santo! abbi pietà! ohimè, Dio, che son morto! ohimè, Dio, frate mio! lo letto mio! Marta e Madalena! ohimè, cor mio! E come mi strengono forte le mani! Oh, che son santo e non ho fatto male e son patriarca! Aiutami, che moro! Mi se' parente e mi fai queste cose? oh, mamma mia! oh, misericordia! oh, Cristo mio! E l'altra notte fra Dionisio mi portò lo breve de la Cruciata e non me lo vole dare mo. Ohimè, Dio! E come mi strengio forte! io mi stroppio», e spesso, gridando, diceva: «Ohimè!».

E sottoposto al supplizio predetto diceva: «Ohimè, dove sono li soldati miei che mi aiutano? Venite, venite, frate mio! Fra Silvestro fu e non fui io, non fici niente io, che ho fatto la Biblia. Non, per Dio, fui io! Ohi, che moro e bruscio! Non, per Dio, fui io! Aiutatemi, frate mio, che casco!».

Interrogato a smettere la simulazione, diceva: «Ohimè, frate mio, chiamate pàtrimo! [si riferisce al padre, Gerolamo, ndr] Mi spogliaro. Non mi ammazzate!»; e mentre diceva queste cose disse: «Stoiàtimi lo naso», il che venne fatto; e poi diceva: «Per Dio, non fui io, fu fra Silvestro»; e rivolto al signor Vicario di Napoli diceva: «Sì l'arciprete. Lassatimi stare, che vi do quindici carlini. Per Dio, che non fici niente!».

E venendogli detto di deporre del tutto la sua simulazione, disse: «Ohimè!». E dopo esser stato legato per i piedi diceva: «Ohimè, che mi ammazzati!».

E venendogli detto di smettere la simulazione, disse: «Non, frate! non, frate! ohimè, che son morto! Mille e seicento»: e venendo toccato dall'aguzzino, strillò dicendo: «Non mi toccare, che sii squartato! Mo me ne vado, frate!».

E ripetutamente ammonito dai Signori a deporre la simulazione, diceva: «Ohimè, che son morto!». E avendo udito il suono delle trombette delle triremi attraccate al molo presso il Castel Nuovo, diceva: «Sonate, sonate! Son ammazzato, frate!».

E ammonito a voler smettere la simulazione, vedendo aperta la porta della camera, diceva: «Aprimi!» e, rivolto all'aguzzino, diceva: «Eh, frate! eh, frate!».

E venendogli detto di deporre la simulazione, non rispose alcunché, ma per un certo spazio di tempo rimase taciturno a capo chino; e poi, toccato dall'aguzzino, si volse verso di lui e disse: «Eh, frate!» e continuò per la durata di un'ora a rimanere col capo e il busto chinati.

E venendogli detto di voler deporre di fatto la simulazione, non rispondeva cosa alcuna.

E più volte interrogato se voleva scendere, perché sarebbe stato sciolto se aveva intenzione di giurare e di rispondere formalmente alle domande che gli sarebbero state proposte, già altre volte formulate o da formulare, fece solo un cenno col capo, ma rifiutò di dare una risposta per il sì o per il no.

E poiché diceva: «Mo mi piscio» e voleva esser calato a tale effetto, venne calato; e poi disse: «Mo mi caco», e venne tradotto alla latrina, per esser poi condotto al cospetto dei Signori.

E interrogato dai Signori circa il suo nome, rispose: «Mi chiamo fra Tommaso Campanella».

Interrogato circa la sua patria d'origine e la sua età, non diede alcuna risposta alle domande.

Allora i Signori ordinarono che lo stesso fra Tommaso Campanella venisse sottoposto al supplizio predetto, e come vi fu collocato e sistemato nel modo predetto, ecco che diceva: «Mo mi ammazzati, ohimè, ohimè!» e tacque.

Interrogato a smettere la simulazione, non rispose alcunché alle domande, ma poiché l'aguzzino gli diceva: «Non dormire!», egli, rivolto a lui, rispondeva: «Sedi, sedi alla seggia, taci, taci».
E quando l'aguzzino gli parlava, rispondeva: «Zitto, zitto, frate mio!».
E avendolo invitato i Signori a rispondere alle domande, cioè quale fosse la sua patria d'origine e quale la sua età, rispose: «Aiutami, frate!» e tacque.
E avendogli detto i Signori di smettere la pazzia e di rispondere alle domande, non diede nessuna risposta alle interrogazioni, e taceva.
Ed essendo stato ammonito più volte a voler deporre la follia e a rispondere alle domande, benché più volte interrogato, non diede alcuna risposta, e taceva.
E dopo essere rimasto sotto il suddetto tormento senza interruzione ed essendo la ventiquattresima ora, uno dei Signori lo invitò a chiedere qualcosa ai Signori, ma egli, scotendo il capo, diceva: «Ohimè, ohimè!» e tacque.
E i Signori gli dissero di smettere la pazzia e di rispondere alle domande, e lui, fissando i Signori, gridava dicendo: «Ohimè!».
E come fu sonata la prima ora di notte, gli fu detto dai Signori di smettere e di rispondere alle domande circa la sua età e la sua patria d'origine, ed egli guardava i Signori, e gridò: «Non fati, che ti son frate!» e tacque.
E venendogli detto dai Signori di voler finalmente smettere la follia e di rispondere alle domande, disse: «Dàtimi da bere», e così gli fu dato da bere, e poi gridò, dicendo: «Aiutami, gioia mia!».
E ammonito ripetutamente dai Signori a voler deporre la pazzia e quindi a rispondere puntualmente alle domande, taceva, ma sembrava in grado di capire e percepire con attenzione le parole che gli

erano dette e i richiami a lui formulati, e poi diceva: «Cicco Vono l'ammazzò».
E intanto batté la seconda ora di notte, e gli fu detto di smetter la pazzia e di dire la sua età e patria, e non dava nessuna risposta alle domande, ma diceva: «Oh, Iddio, non mi ammazzati, frate mio!» e fissava quanti stavano attorno.
E interrogato perché manifestasse la propria patria, e se era laico o religioso, disse alcune parole incongruenti, e poi diceva: «Sono de Stilo, e sono frate dell'ordine di San Domenico e da messa»; e disse queste cose dopo molte, anzi moltissime ammonizioni, e diceva anche: «Fici lo monastero di Santo Stefano con tre monaci, e presi l'abito alla Motta Gioiosa, dove è Lucrezia mia sorella e Giulio mio fratello», e tacque.
Poi diceva: «Mia sorella si chiama Emilia, figlia di mio zio, e io la maritai».
E poiché chiese da bere, dicendo: «Dàtimi a bevere vino», gli fu dato da bere del vino. E poi diceva: «Ohimè, tutto mi doglio!».
E interrogato più volte, non rispondeva alle domande, ma diceva: «Zitto, frate mio!».
E venendogli detto di rispondere a quanto gli viene proposto, smettendo la pazzia, diceva: «Ohimè, non mi ammazzati! tu mi se' frate».
E venendogli detto di smettere la pazzia e di rispondere a quello che gli si diceva, non dava alcuna risposta alle domande, ma riguardava gli astanti volgendosi ora qua e ora là, dicendo: «Son morto! non mi ammazzati! chiamàti pàtrimo!» e di tanto in tanto diceva: «Zitto, frate mio!» e altre cose senza senso.
Ed essendo stato richiamato lungo l'intero corso della notte col dirgli: «Fra Tomasi Campanella, che dici? non parli?», non diceva

cosa alcuna, ma rimase sempre sveglio, guardando qua e là, essendo state accese le candele.
E spuntato che fu il giorno, aperte le finestre e spenti i lumi, dato che detto fra Tommaso Campanella se ne stava in silenzio, gli fu detto di smettere la pazzia, e di parlare, e di chiedere qualcosa; e lui rispondeva: «Moro, moro!».
E venendogli detto di smettere la pazzia e di dire quando e da chi venne catturato e per qual causa, rispondeva: «Son morto, son morto non posso più, non posso più per Dio!» e tacque.
Interrogato a smettere la pazzia e a rispondere a quanto gli vien detto, rivolto verso chi lo interrogava, diceva: «Moro, moro!».
E poiché sembrava sul punto di svenire, i Signori ordinarono di calarlo dal supplizio predetto e di farlo sedere, e così fu fatto, e stando seduto diceva di voler orinare, e venne tradotto alla latrina esistente vicino alla stanza della tortura: e poco dopo suonò l'undicesima ora.
E dato che chiedeva delle uova, i Signori ordinarono di dargliele, e così gli furon date tre uova da bere; e alla domanda se volesse bere rispondeva di sì, e così al predetto fra Tommaso venne dato da bere del vino; e avendo detto che si sentiva morire, i Signori gli domandarono se voleva confessare i propri peccati, e rispose di sì e che venisse chiamato un confessore, che però non venne chiamato perché si riebbe.
E avendo i Signori ordinato di tornare a sottoporlo al predetto supplizio, rispose: «Lasciatimi stare!».
E venendogli domandato perché avesse tante preoccupazioni per il corpo e nessuna per l'anima, rispose: «L'anima è immortale».
E volendo gli aguzzini ricollocarlo al supplizio, diceva: «Aspettàti, frate mio», e venne così risistemato nel modo predetto, senza che dicesse una parola.

E dopo essere rimasto sotto il tormento in atteggiamento quieto e silenzioso, disse poi all'aguzzino di spostare più in alto la fune che gli legava i piedi, perché se li sentiva in fiamme, e i Signori ordinarono che si facesse quanto chiedeva, e così continuò a starsene tranquillo.
Interrogato dai Signori se volesse dormire, rispose di sì.
E venendogli detto di rispondere alle domande, perché avrebbe avuto agio di dormire, non diede risposta.
E sotto al tormento gridava, dicendo ripetutamente: «O mamma mia!».
E dopo la quindicesima ora diurna, con l'occasione della chiamata di fra Dionisio Ponzio per interrogarlo sul riconoscimento di un certo memoriale da lui presentato, i Signori ordinarono al detto fra Dionisio di rivolgersi a detto fra Tommaso posto sotto il tormento e di convincerlo a voler rispondere formalmente alle domande che gli venivano poste e gli sarebbero state poste in futuro, allo scopo di evitare il supplizio, che per lui era del tutto senza scopo, e che senza fallo il sant'Uffizio avrebbe trovato il modo di avere le sue risposte con qualunque mezzo; il quale fra Dionisio svolse quel compito con buona diligenza e modi affettuosi, e discusse e dibatté con lui la questione proposta; e a lui disse che intendeva rispondere alle domande che i Signori gli avrebbero fatte; e allo stesso fra Tommaso fu concesso di venir calato dal supplizio e di rifocillarsi con cibo e bevanda, e per di più gli fu permesso di recarsi alla latrina in compagnia del predetto fra Dionisio; nel che si consumò lo spazio di oltre un'ora, e poi i Signori ordinarono che si sedesse su uno sgabello vicino al tavolo e lo esortarono a volersi ravvedere, visto che era ormai stremato dalle torture, e a rispondere in forma legale alle domande già fatte e da farsi.

E in modo particolare che narri in qual modo si trovi detenuto in questo Castello. Rispose: «Che voliti da me?».
E i Signori, rendendosi conto del fatto che detto fra Tommaso forniva solo parole, ordinarono di ricollocarlo sotto il tormento; e lui, così sistemato, mostrò all'evidenza di non sentire alcun dolore, e non diceva verbo.
E visto che detto fra Tommaso Campanella se ne stava sempre in totale silenzio, non faceva il minimo movimento e sembrava che non sentisse alcun dolore, e dato che altro non si poteva cavare da lui, che di tanto in tanto ripeteva: «Moro, moro!», i Signori ordinarono di farlo scendere con delicatezza dal supplizio predetto, di ridurgli le lussazioni, di rivestirlo e di ricollocarlo nella sua cella, dopo che era rimasto sotto al predetto tormento per circa trentasei ore, e così fu fatto, non senza però la formale protesta ecc.

Giovan Cammillo Prezioso, notaio e mastrodatti delle cause della santa Fede nella Curia arcivescovile di Napoli.

Il 20 del mese di luglio 1601, in Napoli, al cospetto dell'illustrissimo e reverendissimo signore don Benedetto Mandina, vescovo di Caserta, giudice delegato alla presente causa, e di me notaio ecc. è stato interrogato Giacomo Ferraro della città di Trani, in età di anni, a suo dire, quaranta all'incirca, addetto alla Gran Corte della Vicaria, il quale, dopo essere stato invitato a giurare di dire la verità e dopo che ebbe giurato con la mano ecc., in qualità di citato a deporre venne interrogato sui punti seguenti, e in primo luogo:
Interrogato su «che parole si lasciò dire fra Tommaso Campanella dopo che fu sceso dal tormento della veglia, che li fu dato allo Castello Novo di questa città li giorni passati, e proprio del mese di giugno prossimo passato, che le voglia dire, dove le disse e chi fu presente che l'intese e possìo intendere».
Rispose: «La verità è che, essendo io intervenuto come ministro de la Gran Corte de la Vicaria a dare tormento de la veglia a fra Tomaso Campanella predetto, dove io intervenni continuamente, avendomelo posto in collo per consegnarlo allo carceriero delle carceri di detto Castello Novo, e cacciatolo così in collo da la camera dove ebbe lo tormento fino a la sala Reale, detto fra Tomaso Campanella mi disse da sé le formate o simili parole: - Che si pensavano che io era coglione, che voleva parlare? - e a queste parole non ci fu nessuna persona presente, che l'avesse intese. E dopo consegnai lo detto fra Tomaso Campanella al carceriero e non intesi altro». Come sopra ha risposto su quanto sa, sul luogo e la data.
E non essendosi potuto da lui ricavare altro, l'interrogatorio venne chiuso, dopo avergli intimato l'obbligo del segreto, sotto pena di scomunica; e avendo dichiarato di non saper scrivere, firmò per conseguenza con un segno di croce.

BIBLIOGRAFIA

Sergio Abbiati, Attilio Agnoletto, Maria Lazzati, *La stregoneria. Diavoli, streghe, inquisitori dal Trecento al Settecento*, Milano, Mondadori, 1984

Le avventure di Giuseppe Pignata fuggito dalle carceri dell'Inquisizione di Roma, Palermo, Sellerio, 1991[3] (ed. or. 1725)

Antonino Bertolotti, *Martiri del libero pensiero e vittime della Santa Inquisizione nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Roma, Tip. delle Mantellate, 1891 (rist. an. Bologna, Forni, 1976)

Ambrogio Bongiovanni, *Un Auto-dafè a Lugo nel 1581*, Bologna, Tip. Cuppini, 1911 (rist. Lugo, Quaderni del Bradipo, 1991)

Anna Borioni - Massimo Pieri, *Maledetta Isabella maledetto Colombo. Gli ebrei, gli indiani, l'evangelizzazione*, Venezia, Marsilio, 1992[2]

Romano Canosa, *Storia dell'Inquisizione in Italia dalla metà del Cinquecento alla fine del Settecento*, Roma, Sapere 2000, 5 voll., 1986-1990

Pinuccia Di Gesaro, *Streghe. L'ossessione del diavolo. Il repertorio dei malefizi. La repressione*, Bolzano, Praxis 3, 1991

Luigi Firpo, *Esecuzioni capitali in Roma (1567-1671)*, in AA.VV., *Eresia e Riforma nell'Italia del Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 307-342

Luigi Firpo, *Il processo di Giordano Bruno*, Roma, Salerno Ed., 1993

Carlo Alberto Garufi, *Fatti e personaggi dell'Inquisizione in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 1978

Pier Cesare Ioly Zarattini, *Processi del S. Uffizio di Venezia contro ebrei e giudaizzanti (1548-1632)*, Firenze, Olschki, 9 voll., 1980-1991

Henry Kamen, *L'Inquisizione spagnola*, Milano, Feltrinelli, 1973[2] (ed. or. 1965)

Henry Charles Lea, *Storia dell'Inquisizione*, Milano, Feltrinelli Bocca, 1974 (ed. or. 1906)

Fra Eliseo Masini, *Il manuale degli inquisitori*, Milano, Xenia, 1990 (ed. or. 1665)

Italo Mereu, *Storia dell'intolleranza in Europa*, Milano, Mondadori, 1979

Grado Giovanni Merlo, *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*, Torino, Claudiana, 1977

Raniero Orioli, *Fra Dolcino. Nascita, vita e morte di un'eresia medievale*, Novara, Europia, 1984

Sergio Pagano, *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991

Giovanni Romeo, *Aspettando il boia*, Firenze, Sansoni, 1993

Pietro Tamburini, *Storia generale dell'Inquisizione*, 2 voll., Milano, Sanvito, 1862 (rist. an. Foggia, Bastogi, 1982)

Arthur Stanley Turberville, *L'Inquisizione spagnola*, Milano, Feltrinelli, 1965[5] (ed. or. 1959)